

academia

QUADRIMESTRALE DI CULTURA

del Supremo Consiglio d'Italia e San Marino del 33° ed
Ultimo Grado del Rito Scozzese Antico ed Accettato

ANNO 16 NUMERO 2 • Settembre 2020

Studi e Ricerche

testi di

Emanuela Coperchini
M.M.
Wanda Lombardi
Vincenzo Pansini
Giuseppe Cera
Fulvio Bertasso

Tradizioni Esoteriche

testi di

Gabriele Castelli
Santina Quagliani

comma 2 e 3, CN/BO.

Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003 (conv. In L. 27/02/2004 n° 46) art.1.

academia editrice d'Italia e San Marino



acadèmia

Autorizzazione del Tribunale di Bologna n° 7584 del 29/09/05

Via Cervellati 3 • 40122 Bologna • Tel. e fax 051 520 340 • e-mail: academia@deacademia.it

acadèmia editrice d'Italia e San Marino

SOMMARIO

EDITORIALE

COMMEMORAZIONE DEL 20
SETTEMBRE 1870 E APERTURA
DELL'ANNO MASSONICO 2020-2021 E.V.,
IN OCCASIONE DELLA
MANIFESTAZIONE SVOLTASI A
COSENZA IL 26 SETTEMBRE 2020 E.V.
di Adolfo Boggio

TRADIZIONI ESOTERICHE

LA PAROLA PERDUTA. IL METODO
ALCHEMICO CELATO O PERDUTO
di Gabriele Castelli

SOLSTIZIO D'ESTATE
di Tia Quagliani Fioroni

STUDI E RICERCHE

IL MOSAICO DI BOBBIO (PIACENZA)
di Emanuela Coperchini

SPIGOLATURE TRA GIARDINI E AMORI
di M. M.

IL LAVORO IN GENERALE
E IL LAVORO MASSONICO
di Wanda Lombardi

LA TORRE DI BABELE
di Vincenzo Pansini

MUSICA: QUINTESSENZA DEL CREATO
di Giuseppe Cera

IL SANTO MOOJI E LA VIA
"DELL'UOMO PIGRO"
di Fulvio Bertasso

REDAZIONE

DIRETTORE EDITORIALE

ADOLFO BOGGIO

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNA GIULIA BERGANTIN

COMITATO SCIENTIFICO

MAURIZIO VOLPE (*direttore*)

SEGRETERIA DI REDAZIONE ED ESECUZIONE

FRANCO FORNI e
MIKAELA PIAZZA

ASSISTENZA INFORMATICA & GRAFICA

GIANLUCA PASQUETTO

In copertina:

La breccia di Porta Pia (1880 circa)

di Carlo Ademollo

Dipinto a olio su tela, Museo del Risorgimento

Il dipinto è una delle opere più significative dedicate all'evento conclusivo dell'epopea risorgimentale, la presa di Porta Pia a Roma il 20 settembre 1870 da parte dell'esercito italiano, al comando del generale Raffaele Cadorna. L'operazione militare poneva fine al Potere temporale del Papa, dopo numerosi tentativi di conciliazione tra Chiesa e Stato: Roma veniva annessa al Regno d'Italia, divenendone capitale. Militarmente debole dopo la caduta di Napoleone III a Sedan e il ritiro delle truppe francesi da Roma, papa Pio IX non riuscì ad ostacolare gli eventi. Lungo le mura aureliane, nei pressi della michelangiolesca Porta Pia, grazie ad alcune cariche esplosive, venne aperta una breccia, attraverso la quale irrupero i bersaglieri e alcuni reparti di fanteria.

Durata poco più di quattro ore, la battaglia viene descritta da Ademollo con dovizia di particolari, sia nella resa dell'azione militare che nella definizione di ogni singolo personaggio.

Il taglio compositivo, l'accentuazione voluta sul movimento, l'apparire quasi evocativo, sullo sfondo, delle mura violate della città eterna, rendono l'opera una delle più riuscite de-

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020 per i tipi della Tipografia Irnerio, via Irnerio 22, 40126 Bologna

dicare al soggetto. Dai volti dei giovani soldati, ognuno caratterizzato individualmente, appare la loro adesione all'ideale unitario: Carlo Ademollo rende con fedeltà quei momenti di concitazione, restituendo alla storia anche singole vicende umane, come il sacrificio del maggiore Giacomo Pagliari, alla guida del 34° Battaglione Bersaglieri.

Una visione più attenta del dipinto consente di evidenziare anche particolari curiosi sulle uniformi e le armi utilizzate: il cappello da bersagliere, detto Morettino, aveva piume di gallo cedrone, nere per i soldati e di color verde per gli ufficiali, che indossavano anche la fascia azzurra dei Savoia, il cui ricordo si ritrova oggi nel linguaggio sportivo quando gli atleti italiani sono chiamati "Azzurri"; lo zaino, in pelle, provvisto di uno sportellino per le cartucce, poteva contenere le "provvigioni da bocca" per tre giorni, una fiaschetta di aceto o acquavite da allungare con acqua; sopra lo zaino veniva collocato, come si può vedere nel dipinto, un sacco di tela per proteggersi dal freddo, da riempire, in caso di necessità, con della paglia per diventare un materasso di fortuna. Sulle spalle del bersagliere all'estrema sinistra della scena è visibile inoltre la terza scarpa "di scorta": essendo le scarpe ambidestre potevano essere sostituite indifferentemente. Realismo e enfasi si fondono nel dipinto di Ademollo con equilibrio, restituendo un'immagine veritiera dell'evento.

Carlo Ademollo: nasce a Firenze il 9 ottobre 1824. Dopo l'Accademia approfondisce gli studi con Giuseppe Bezzuoli tardo romantico specializzandosi in vedute e paesaggi con

animali, ma anche quadri di genere storico diffusi all'epoca. Verso il 1850 si aggrega al gruppo di Staggia (paese campestre del Senese dove si dipinge la natura e i contadini) per poi entrare al Caffè Michelangelo di Firenze frequentato dai macchiaioli. Affresca anche una parete con la Disfida di Barletta. Pur frequentando i macchiaioli non aderisce ufficialmente al gruppo. Partecipa nel 1859 come volontario alla seconda guerra di indipendenza e nel 1866 come aiutante del comandante della Guardia Nazionale Toscana. Nominato dal re pittore d'Armata, dipinge i principali fatti storici del risorgimento come l'Incontro di Teano (Pinacoteca Napoli), la Breccia di Porta Pia, l'Arresto di Ugo Bassi, Un episodio della Battaglia di S. Martino (Pinacoteca Arezzo) e l'Ultimo assalto sempre di S. Martino (museo del risorgimento di Firenze), Villa Glori, ma anche ritratti Adelaide Cairoli che però esegue da fotografia, la morte di Anita Garibaldi, Soldati che tornano dalla Crimea L'esecuzione di Felice Orsini 1875 e Pace di Villafranca. Il 14 marzo 1869 diviene professore corrispondente alla Accademia di Belle Arti di Firenze. Muore il 14 luglio 1911.



La nostra rivista ha, da quest'anno, un nuovo Direttore Responsabile.

Arriva Giovanna Giulia Bergantin che ci affiancherà in questo nostro progetto editoriale.

A Giovanna diamo il nostro benvenuto e formuliamo l'augurio di buon lavoro.

Giovanna Giulia Bergantin

L laureata in Lettere presso l'Università degli Studi di Messina e in Comunicazione all'Università Salesiana di Roma, ha conseguito il Master in Comunicazione Istituzionale presso l'Università di Roma "Tor Vergata". Dopo aver insegnato nelle Scuole statali di secondo grado, dal 2003 al 2018, ha ricoperto l'incarico di addetto Ufficio Stampa e Comunicazione dell'Ufficio Scolastico Regionale per la Calabria – Ministero dell'Istruzione – dove ha organizzato manifestazioni ed eventi e curato la redazione della Rivista Istituzionale "Progetto Calabria Scuola" nonché di svariate pubblicazioni Istituzionali. Autrice di numerosi scritti e ricerche è giornalista pubblicista e pubblicitaria professionista. Da molti anni collabora con importanti testate giornalistiche regionali della Calabria. ■





EDITORIALE

Commemorazione del 20 Settembre 1870 e Apertura dell'Anno Massonico 2020-2021 E.V., in occasione della Manifestazione svoltasi a Cosenza il 26 settembre 2020 E.V.

Carissimi Fratelli,
l'Apertura dei Lavori Massonici coincide, come sapete, con il fatto storico del XX settembre 1870, "*La Breccia di Porta Pia*", che per noi Liberi Muratori significa non tanto o non solo l'entrata in Roma dei Bersaglieri e l'annessione dell'Urbe al Regno d'Italia, quanto il simbolo della conquistata LIBERTÀ che, prima di tutto, è Libertà di Pensiero, Libertà di Espressione, Libertà di Coscienza.

Voglio brevemente raccontarvi una storia, la storia degli Zuavi Pontifici. Essi furono un esercito di volontari, per lo più francesi, belgi e olandesi giunti per difendere lo Stato Pontificio in caso di attacchi da parte del Regno d'Italia, creato il 1° gennaio 1861.

Attilio Vigeveno¹ riferisce che mentre gli Zuavi Pontifici combattevano, prima della resa, intonarono il loro canto preferito, quello dei Crociati di Cathelineau:

¹ Attilio Vigeveno, "*LA FINE DELL'ESERCITO PONTIFICIO*", Edizione del 1920.

“Intonato dal Sergente Hue, e cantato da trecento e più uomini, l'inno echeggiò distinto per alcuni minuti; il Capitano Berger ne cantò una strofa ritto sulle rovine della breccia colla spada tenuta per la lama e l'impugnatura rivolta al Cielo, quasi a significare che ne faceva omaggio a Dio; presto però illanguidì e si spense nel ricominciato stridore della fucilata, nel raddoppiato urlo, nel tumulto delle invettive”.

Il Generale Cadorna, dopo aver preso possesso della Città (21 settembre), ordinò che le truppe pontificie riceversero l'Onore delle Armi e che i volontari facessero rientro alle proprie case. Vi parrà strano, Fratelli miei, che io vi abbia parlato di “quell'altra parte”, quella contro la quale si scagliò il 34° Bersaglieri.

Sono due mondi che si scontrano, sono il futuro e il passato; è il bisogno di un modo nuovo e il conservatorismo nostalgico.

Ma entrambi combattuti con passione, con forza e con spirito di sacrificio.

Ecco allora, l'Onore delle Armi.

Ecco quello che conta.

Conta combattere per quello in cui si crede, per quello che si ama, per quello che vogliamo difendere.

Conta la LEALTÀ che – prima di

tutto – è e deve essere Lealtà di intenti.

La Libera Muratoria trova la sua massima forma di espressione nella solidarietà, nel valore del singolo e dell'apporto che esso dona alla comunità.

In tutti i nostri Lavori, in tutte le tavole che tracciamo, in tutto quello che studiamo vi è il naturale bisogno dell'essere umano della libertà e l'esigenza di combattere in ciò in cui crede.

Diceva un saggio Fratello che è già andato “avanti” raggiungendo le Valli Celesti che noi “*Siamo laici, iniziati, rispettosi delle altrui posizioni, non possediamo la verità, bensì siamo cercatori di una verità filosofica, assoluta, che speriamo di raggiungere facendo tesoro delle verità relative che mano a mano si svelano a noi. Ragione, Morale e Libertà sono le ricche premesse per la formazione di una coscienza laica, responsabile, capace di definire e legittimare scelte ragionate, libera da pregiudizi e basata su valori conformi alla natura dell'Uomo, che sa di non sapere, ma che proprio per questo è desideroso di conoscenza*”².

² Il Fratello che abbiamo citato e vogliamo ricordare sempre con grande affetto, riconoscenza per quanto fatto per la Massoneria e stima infinita è l'Elett.mo e Pot.mo Fr. CESARINO FIORINI 33°, già Gran Tesoriere Elemosiniere del nostro Supremo Consiglio. Le sue parole ed il suo operato rimangono un insostituibile esempio di ortodossia massonica.

In questo nuovo Anno Massonico che ha inizio ufficialmente quest'oggi, Abbiamo in programma molte attività, molti impegni ed eventi da condividere.

Innanzitutto, Vi voglio ricordare quanto è significativo ed importante vivere questa giornata, questa ritualità, questa cerimonia con animo partecipe ed emozionato. Godere appieno di questo irripetibile momento rituale, che è anche momento di condivisione, di introspezione, di amicizia, di sentimento.

“Essere Padroni del Presente e non schiavi del Futuro”: il Maestro Seneca ci insegna proprio questo: cogliere la bellezza unica e irripetibile del momento, non sprecare un solo respiro nel far cose sbagliate o ancor peggio nel non far niente: mettete a frutto ogni minuto, anche e soprattutto questo momento esoterico, studiate per accrescere la Vostra conoscenza di Voi stessi e di tutto ciò che Vi circonda, prendetevi cura delle persone che amate e del prossimo in generale.

Questa Grande Cerimonia, magnificamente pensata, allestita, diretta dai Fratelli della Regione Calabria guidati dall'Elett.mo e Pot.mo Fr. France-

sco Turco 33° che ancora ringrazio per l'accoglienza, per l'affetto sempre dimostrato, per la perfetta organizzazione, cementa ancor di più il legame intenso dei Fratelli Liberi Muratori da Nord a Sud della penisola, nel pieno spirito del XX Settembre 1870.

XX Settembre che diviene una inestimabile risorsa, un simbolo di liberazione, di crescita individuale ma fruibile e fruita da tutto il consesso civile.

Dicevo che abbiamo in Programma molti appuntamenti:

- A breve ci riuniremo con il Supremo Consiglio per l'organizzazione amministrativa e rituale dell'Istituto;
- Molti sono i contatti e gli incontri programmati che hanno come fine ultimo il proselitismo e la crescita della nostra Famiglia Massonica;
- Continua il lavoro della nostra Casa Editrice con la pubblicazione della rivista *academia* e l'edizione del 13° *TABULARIA* della R.L. di Studi e Ricerche Sancti Quattuor Coronati già in fase di elaborazione e che verrà pubblicato all'inizio del 2021 con un evento appositamente dedicato.

Se l'anno massonico appena trascorso e tutte le problematiche legate al-

l'emergenza nazionale, non Ci hanno permesso di raggiungere gli obiettivi ed i traguardi che ci eravamo prefissati, Cercheremo, in questo nuovo Anno, di assecondare le nostre aspirazioni al conseguimento di alti livelli sotto il profilo esoterico, culturale, rituale.

E questo lo potremo fare se saremo

uniti negli intenti, generosi nella nostra operosità, dediti ai valori della Libera Muratoria.

Con questi sentimenti e finalità dichiarato ufficialmente aperti i Lavori Massonici delle Officine della Comunione Massonica d'Italia e San Marino dell'Anno 2020-2021 E.V.. ■

Il Direttore Editoriale

Adolfo Boggio
Sovrano Gran Commendatore

TRADIZIONI
ESOTERICHE



LA PAROLA PERDUTA. IL METODO ALCHEMICO CELATO O PERDUTO

di Gabriele Castelli

San Giovanni inizia il proprio Vangelo dicendo:

*“in principio era la parola,
e la parola era con Dio
e la parola era Dio”.*

Adamo aveva il potere divino della parola, del verbo, la vibrazione che esprime la creazione. E così Adamo poteva emettere un suono in grado di costruire una figura geometrica che dava poi forma ad un soggetto. Basti pensare alle scoperte di Leonardo da Vinci sulle proporzioni del corpo umano per rendersi conto di quanta

geometria pervada il micro e macrocosmo. Il processo creativo muove dal verbo, incontra la materia e partorisce la vita sulla stessa linea energetica divina su cui viaggiano sin dal principio tutte le cose create. Ma qualcosa è andato storto tra noi e il divino o forse semplicemente qualcosa si è reso necessario affinché quella vibrazione trovasse anch'essa una propria identità separata dal divino, così da permettere allo spirito di sperimentare attraverso la materia.

“Ecco essi sono un solo popolo e hanno tutti una sola lingua. Questo è l'inizio della

loro opera e, ora, quanto hanno in progetto di fare, non sarà loro impossibile. Scendiamo allora, e confondiamo la loro lingua, perché non comprendano più l'uno la lingua dell'altro". La caduta della Torre di Babele rappresenta proprio la perdita del potere divino da parte degli uomini, la confusione sorta dalla nascita di lingue diverse, la parola perduta. Ma cosa ci è stato tolto? Quale parola abbiamo perduto? È la vibrazione creativa che la nostra percezione ha smarrito, la capacità di comporre un verbo creatore in grado di fecondare la materia e partorire la vita. O forse ne abbiamo soltanto perso la consapevolezza? la forza della fede? Pensiamo alla caccia al tesoro, affascinante gioco d'infanzia che, sono certo, appassiona ancora oggi tutti noi! E forse proprio per questo siamo qui. La ricerca continua della parola perduta è per noi il gioco della vita, che trasforma tutto in energia vitale, in passione e perseveranza, forza, coraggio e determinazione.

Se tutti avessimo la capacità di vedere tutte le figure che creiamo attraverso la parola e i danni che questo procura all'intero Universo, forse faremmo molto più silenzio. Rudolf Steiner, negli esercizi per la settimana, proprio di lunedì propone il tema della parola e scrive: "*Solo ciò che*

*ha significato deve uscire dalle labbra di chi aspira ad un livello superiore. Parlare per parlare — per esempio per passare il tempo — è in questo senso nocivo. La forma abituale della conversazione [...] è in questo senso nociva. [...] mai parlare senza ragione! Tacere volentieri. Questo esercizio si chiama «La Parola Giusta»". Mi preme ricordare anche gli studi del prof. Masaru Emoto in merito alla memoria dell'acqua. La vibrazione della musica imprime nell'acqua forme geometriche diverse: la musica classica forma geometrie ordinate e armoniche, quali l'ottagono, il dodecagono, il cristallo di neve, e altre meravigliose forme dai colori bianchi; mentre *heavy metal*, parole di odio, insulto o cattiveria producono forme riluttanti, simili a dei virus, con colori scuri. Giova all'uopo ricordare che il nostro corpo è composto principalmente da acqua. Se in principio era il verbo, la vibrazione riecheggia per l'eternità.*

Ogni parola emessa in conseguenza di un pensiero crea un disegno geometrico che si propaga nello spazio e nel tempo all'infinito, generando forme e soggetti. Quindi di tutto ciò che dipingiamo come male, dobbiamo forse prendere consapevolezza che non è altro che il risultato dei nostri pensieri e delle nostre parole,

vibrazioni che si propagano all'infinito per l'intero Cosmo. Le azioni, allora, sono la conseguenza anche involontaria di questo processo? È possibile che la consapevolezza possa determinare la capacità dell'uomo di reagire alle vibrazioni? Se un uomo è particolarmente debole ed è inserito in un contesto vibrazionale molto negativo, sarà portato ad agire di conseguenza o sarà sempre in grado di scegliere? Qualcosa è andato perduto, noi Massoni lo sappiamo bene e lo stiamo cercando, ma quanto cerchiamo è dentro l'Urna e la Chiave è spezzata. Dobbiamo proseguire nella ricerca attraverso l'introspezione, il segreto, la fedeltà, l'obbedienza e la prudenza. E lo facciamo attraverso il metodo che la Massoneria propone per la propria completa realizzazione. Ed ecco allora che il procedimento alchemico di realizzazione della Grande Opera ci porta a riflettere sulle modalità con cui affrontare questo percorso di approfondita ricerca. Le trasmutazioni alchemiche al servizio della Grande Opera, della piena realizzazione degli ideali della Massoneria. Quattro fasi che, attraverso un metodo ben preciso, ci permettono di trasformare la nostra consapevolezza interiore, di andare alla ricerca della parola perduta nel profondo del nostro es-

sere, cercando di rendere conscio l'inconscio.

Lo stato attuale dell'essere umano occidentale oppure occidentalizzato è particolarmente distante dalla percezione dell'armonia naturale dei cicli. Questa disconnessione allontana sempre più gli uomini dal contatto con Madre Natura, dai cicli naturali delle cose, che grazie alla mera osservazione trasmettevano all'uomo i segreti dell'Universo. Ora non li sentiamo più. È come se il progresso, lo sviluppo e la ricerca avessero subito un attentato terroristico, che ha profondamente mutato la loro immagine. Il progresso del genere umano, visto come l'aumento dei generi di consumo che i singoli possono permettersi; lo sviluppo, inteso come maggiori possibilità economiche per l'acquisto di beni; la ricerca, sempre più rivolta al profitto ed alla crescita economica. Non esistono più uomini, esistono CEO, CFO, General Manager e mille altre cariche al servizio di un'entità virtuale detta società! Questa società, apparentemente sostituita alla società di essere umani in senso stretto, si presenta come un insieme di esseri umani in senso lato, tutti governati da un principio fissato chiaramente dalla legge: lo scopo di lucro. Credo che il metodo sia chiaro e

celato proprio sotto i nostri occhi, ma ci stiamo allontanando così tanto dalla verità che tra non molto rischieremo di non avere più nulla da cercare, perché non sarà soltanto la parola ad essere perduta, ma anche il suo creatore. Mi è stato detto che la Massoneria, mai più di adesso, ha bisogno di uomini che sappiano pensare al futuro di questa umanità; Madre Natura ci ha resti-

tuito le vibrazioni che abbiamo generato nei secoli, mettendoci di fronte alla paura. Forse dovremmo smettere di avere paura, mostrando aggressività e spavalderia incosciente, oltre che mancanza di rispetto e fenomeni da branco e dare fondo alla devozione per il nostro spirito, attraverso una linea di pensiero nitida e implacabile anche nelle azioni che ne deriveranno. ■

SOLSTIZIO D'ESTATE

di Tia Quagliani Fioroni

Solstizio d'estate: *solis statio*, sosta del sole, momento di trepida attesa in cui il Dio-Sole, nel suo instancabile viaggio attraverso le costellazioni dello zodiaco, col suo carro di fuoco, innalzatosi fino al punto più alto del cielo, si ferma per un attimo, per invertire la sua rotta ed iniziare, inesorabile, la discesa verso sud.

Momento solenne, in cui assistiamo, in un tripudio di colori, al rigoglio della natura, al trionfo della luce, all'esplosione della vita, per effetto della massima energia di irradiazione del Sole.

Comprendiamo perché gli antichi amassero profondamente questo astro, Re nella gerarchia planetaria, considerandolo la suprema rappresentazione del divino.

Il faraone Amenofis IV, nel secondo millennio a.C., cambiò addirittura il proprio nome in suo onore; Akenaton vuol dire infatti "adoratore di Aton" e a lui dedicò un inno, quasi una preghiera, vibrante di religiosità:

*"tu sorgi sublime all'orizzonte,
o Aton, che sei la vita,
tu fai milioni di forme da te, tu unico:
città, villaggi, campi, vie, fiumi;*

*se tu splendi essi vivono,
se tu tramonti, essi muoiono.
Si vive di te”.*

È questa antica consapevolezza, mantenuta viva nella tradizione iniziatica, che, pur nella gioia, avvolge noi Massoni in un velo di tristezza, per il rammarico di veder presto sfiorire ciò di cui stiamo godendo. In tale visione si inquadra la figura popolare del Giovanni che piange, San Giovanni Battista, colui che implora la misericordia di Dio, invocando l'arrivo del Salvatore, e che accende, nel buio del suo tempo, un fuoco, una fiamma di speranza, che si spegne al sopraggiungere del primo Bagliore.

I fuochi, che nel nostro folklore si accendono nella notte più breve dell'anno, ricordano proprio questo.

E anche noi Massoni, affidando alla fiamma della pergamena i nostri nomi, accendiamo il fuoco di San Giovanni, un fuoco che distrugge, ma, distruggendo, purifica.

La parola greca che designa il fuoco, *Pyr*, ha la radice da cui deriva l'aggettivo *purus*. I Taoisti entrano nel fuoco per liberarsi dal condizionamento umano; secondo la dottrina buddista, la morte per fuoco toglie all'essere tutte le negatività del Karma delle vite precedenti.

Il fuoco distrugge dunque ma rigenera, fa rinascere, diventando simbolo di vita: i campi incendiati, copersi di cenere, non si ricoprono poi di un fitto manto verdeggiante?

È legge naturale che qualcosa finisca perché possa nascere qualcos'altro di nuovo.

E allora, dal momento che siamo in un universo in cui ogni più piccola parte è sincronizzata con il tutto, perché si realizzi quell'armonia cui aspiriamo, viviamo pure in sintonia con l'eterno ciclo Vita-Morte della natura, seguiamo il cammino del sole, che, raggiunto l'apice, inizia la fase discendente, seguiamo l'esempio del granchio, nel cui segno entriamo al solstizio d'estate.

Il granchio si ripiega lentamente, all'interno del suo guscio, nel silenzio ovattato del fondo marino; ripieghiamoci anche noi in noi stessi per attingere ai tesori celati nelle profondità del nostro essere e riemergere poi rivestiti di perle e pietre preziose.

È questo il momento in cui sboccia nei campi la rosa, la rosa canina, a cinque petali; e la rosa sboccia anche dentro di noi...

Il rosso, la passione, e il bianco, la purezza, compongono il suo colore caratteristico bianco rosato, ne fanno il simbolo dell'amore, quell'amo-

re dativo che è la via più sicura da percorrere in una Scuola iniziatica. È la rosa d'oro che i Papi consegnavano alle principesse meritevoli, è la rosa mistica delle litanie della Vergine, è la rosa de “*Le roman de la rose*” della tradizione cavalleresca medievale; è la rosa sempiterna, alla cui visione Dante si smarrisce in estatico stupore quando ascende all’Empireo:

*“e se l’infimo grado in sé raccoglie
sì grande lume, quanta è la larghezza*

*di questa rosa nell’estreme foglie!
La vista mia nell’ampio e nell’altezza
Non si smarriva ma tutto prendeva
Il quanto e l’quale di quella allegrezza”.*

Nel silenzio e nella concentrazione impariamo anche noi a considerare la rosa, di cui ci adorniamo al solstizio d’estate, un centro di energia; impariamo a contemplarla come un mandala, inebriandoci del suo profumo; impariamo a sfogliarne i petali fino a scoprirne il cuore... ■



STUDI
E RICERCHE



IL MOSAICO DI BOBBIO (PIACENZA)

di Emanuela Coperchini

L'abbazia di San Colombano di Bobbio (Piacenza) conserva uno dei maggiori esempi dell'arte musiva del XII secolo (1140-1150 circa).

Ubicato nella cripta, raffigura il ciclo dei Mesi, la vicenda biblica dei Maccabei ed alcuni animali simbolici.

I Maccabei erano membri di un'antica famiglia ebraica che governò la Giudea dal 168 al 37 a.C. e che fu a capo della ribellione contro i Seleucidi.

La lotta armata ebbe inizio proprio nel 168 grazie al sacerdote Matatia,

che reagì alla persecuzione di Antioco IV Epifane, mentre la popolazione si sottoponeva, senza batter ciglio, al martirio.

La rivolta proseguì con i figli Giuda Maccabeo, Gionata e con il figlio superstite di Matatia Simone che, nominato sommo sacerdote, capo di stato e dell'esercito ottenne per la Giudea la piena indipendenza.

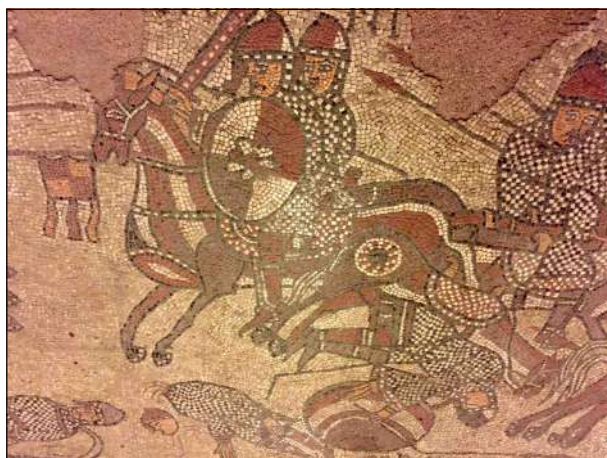
Con il figlio Giovanni Ircano, suo successore, ebbe inizio la nuova dinastia degli Asmonei che restò alla guida della nazione fino al 37 a.C. quando Erode il Grande ottenne il regno, con l'aiuto dei Romani.



Bobbio



La battaglia



La cavalleria pagana sconfitta



La Sirena di Otranto

Il mosaico fu rinvenuto casualmente nel 1910 durante i lavori di scavo per la costruzione di una scalinata che dal transetto scendesse direttamente nella cripta.

La composizione si divide in quattro comparti.

Il primo raffigura la lotta tra animali fantastici: Centauro, Blemma, Chimera e Drago.



Il Centauro



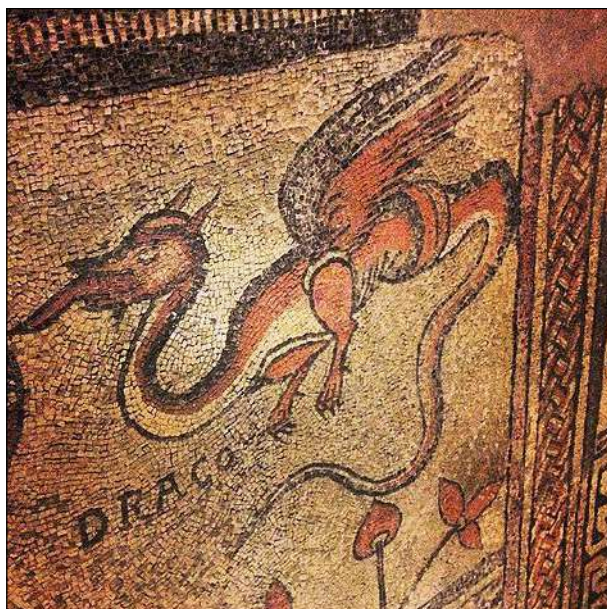
Il Blemma

Rispetto all'iconografia tradizionale il Centauro è ritratto con la testa equi-

na ed il corpo umano. Dal punto di vista simbolico si presenta come "In-



La Chimera



Il Drago

versione del Cavaliere' vale a dire la situazione in cui l'istinto predomina sulla ragione. La Chimera è il mostro mitologico, figlio di Tifone e di Echidna, con la testa di leone, il corpo di capra e la coda di serpente. Nel contesto sacro la Chimera si lega alla perversione e al vizio: il Leone è la Superbia, il Serpente la Menzogna e la Capra si identifica con il Demonio. Il Drago è simbolo degli istinti primordiali ma è anche, come afferma Donteville, la rappresentazione delle piaghe che sconvolgono i paesi o in senso positivo tutti gli elementi e le facoltà umane. I Blemmi erano una antica popola-

zione nomade della Nubia, ricordate in fonti tardo-romane e bizantine. Altre fonti medievali ne forniscono invece una descrizione mitizzata. In questo contesto i Blemmi divengono un popolo mostruoso stanziato in un luogo imprecisato dell'Africa Orientale. Plinio il Vecchio nella *"Naturalis Historia"* li descrive come esseri acefali con gli occhi e la bocca posti sul ventre o sul torace, mentre Pomponio Mela nella *"Chorographia"* sostiene che "non hanno teste ma facce sul petto". I Blemmi, pertanto, evocano il terrore e l'avversione per tutto ciò che non si conosce o non si riesce a controllare.





Il secondo registro riporta alcuni episodi tratti dal “*Libro dei Maccabei*”: Matatia consegna la bandiera a Giuda, la battaglia di Antiochia, Eleazaro, fratello di Giuda, colpisce un elefante, il re Antioco e infine la vittoria di Giuda su Gorgia. In realtà la rappresentazione dell’episodio biblico altro non è che la trasposi-

zione della lotta tra il Bene e il Male, la ricerca della Libertà e dell’Indipendenza che ogni massone deve raggiungere.

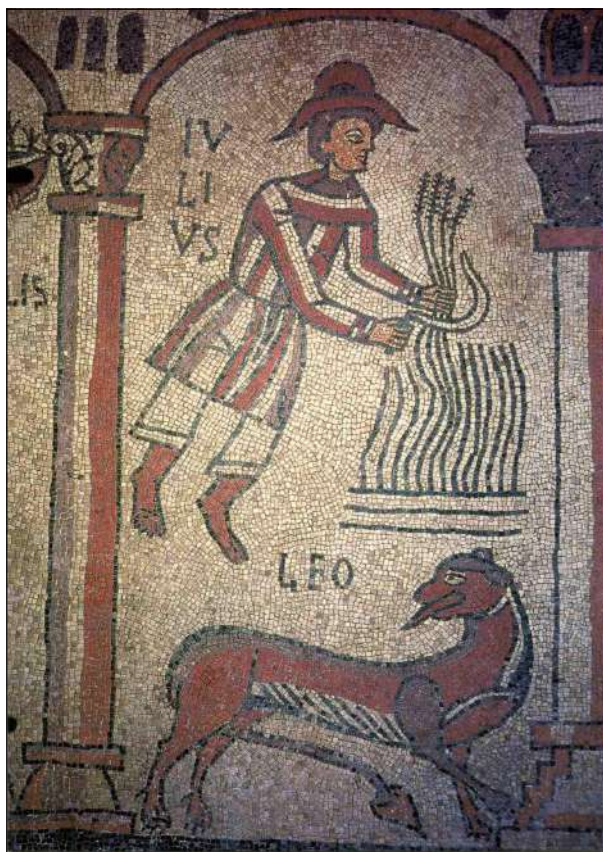
Gli ultimi due comparti invece riproducono il Calendario e in un certo modo sono equiparabili ai mosaici dei Mesi conservati nella cattedrale di Otranto.



Aprile

Il primo Mese è Marzo in quanto durante il Medioevo si seguiva lo stile dell'Incarnazione e quindi il primo giorno dell'anno era il 25 marzo. Ogni scena, oltre che il segno zodiacale, mostra l'attività principale che la comunità agricola doveva svolgere.

Marzo, anche se deteriorato, presenta l'uomo che soffia nel corno, Aprile la raccolta dei fiori, Giugno la falciatura dell'erba, Luglio la mietitura, Agosto la preparazione delle botti, Settembre la vendemmia, Ottobre la semina, Novembre l'abbacchiatura delle noci, Dicembre l'uccisione del maiale, Genna-



Luglio

io si riposa vicino al fuoco, Febbraio pianta i pali per il vigneto.

Gennaio, in modo particolare si identifica con il dio Giano bifronte che rappresenta gli opposti, il Giorno e la Notte, il Maschile e il Femminile che devono coesistere affinché si pos-

sano raggiungere gli ideali di Libertà, Uguaglianza e Fratellanza i quali condurranno l'Umanità verso la Pace Universale.

In fondo al Calendario chiudono la composizione una barca con i marinai e un cavaliere.



Ottobre

La Barca è la Vita stessa in mezzo alle onde del fortuna ed il Cavaliere è l'umanità che deve combattere contro le avversità attraverso la saggezza e il valore. Infine, così come i contadini devono

svolgere il loro lavoro in determinati momenti dell'anno così il vero sapiente deve seguire il suo cammino procedendo attraverso lo studio dei Gradi per raggiungere i livelli più alti della Conoscenza. ■



Novembre



Virgo



Lemnas

SPIGOLATURE TRA GIARDINI E AMORI

di M. M.

Il Settecento illuminista fu avido di riscontro con il passato ancestrale, con lo scopo corretto e ben preciso di mostrare l'immutabilità delle passioni.

Numerosi melodrammi o tragedie liriche sono la spia di un interesse voluttuoso. Un titolo per tutti: il catanese Giovanni Pacini tratta l'episodio *clou* alla stregua di una *Didone abbandonata*.

Le "arie" sono tutte mutate al mito dell'Arcadia:

"*T'amerò, sarò costante*", promessa di mutare costume di vita; "*Porgi, Amore, qualche ristoro*", ti sarò fedele fino

alla fine dei nostri giorni; "*Dove sono i bei momenti?*", si rinfaccia il passato goduto assieme; "*Deh, vieni, non tardare!*", perdono e ricongiungimento. Ma amore è soprattutto morte; soltanto sulla soglia del passo estremo si schiude il cielo della verità. Mi ha amato? È morto per me!

Fino a che punto di non ritorno arriva lo spirito di sacrificio, la *voluptas dolendi*? Lo scopo è di vedere felice l'altro, a costo di scomparire dalla sua esistenza.

Stendhal, *De l'Amour*, ha tentato di classificare tali motivi eterni, che però risultano infiniti, essendo ogni caso

assolutamente singolo e particolare, cioè diverso da ogni altro su cui fare esperienza.

* * *

Facciamo già conto di sostare tra le aiuole del giardino incantato, labirinto ove ci si perde e ci si ritrova: sogno d'una notte di mezza estate. In una notte così Antonio attendeva Cleopatra; ha percepito la sua voce ed era lo stormire d'una brezza nel canneto; ha ascoltato i suoi passi ed invece era lo sciabordio del Nilo...: verrà stasera o mai più?

Il giardino mantiene dunque in sospeso le promesse, ti fa sentire il cuore in gola; perdiamo la certezza, simili a quelle rose di tarda estate contente di vivere un sol giorno, bruciate per invidia del sole.

La poesia è medica, magica guaritrice di sofferenza; la passione diviene sopportabile, anzi fonte di volontà creativa. Come ebbe a inneggiare Hoelderlin, “*Querce, figlie dei monti invalicati, io vengo dai giardini ove natura è asservita in mezzo a voi mai schiave*”. Ogni stagione assume un carattere: “*se l'autunno è giunto, non puoi, primavera, essere lontana*” (Shelley, *Ode al vento occidentale*).

Il giardino è denso di ricordi rimasti intatti. Ma ora come tutto è mutato!

Dita crudeli strappano i vividi lembi delle corolle; mirto e alloro vegetano avvinti al suolo come sterpi; il cantore non è più tra noi, nella cerchia dell'*hortus inclusus*; per lui è poeta la selva; recita l'addio la valle solitaria con tutti gli echi suoi...

* * *

Siamo dunque penetrati in punta di piedi in un luogo privilegiato; avvertiamo la presenza della divinità che si manifesta in prodigiosi interventi risanatori; vi aleggia l'anima, vi è presente lo spirito divino: idillio, visione, incontro.

Grecia, Enotria, Esperia, madre delle genti, terra poetica classica per eccellenza!

Italia, giardino d'Europa intera, pure tra le gramigne resti signora del mondo!

Il giardino è prodigioso: calici e petali sfioriscono se contaminati da mano impura e indegna.

Nel recinto di Villa Adriana a Tivoli, la corte di un intero impero svolgeva mansioni al riparo dal mondo corrotto, ecco i *magistri officiorum*, ecco i *procuratores*.

Identico sistema burocratico sarà introdotto più tardi, a distanza di 15 secoli, da re Carlo III di Borbone nella fastosa reggia di Caserta, *buen*

retiro, sans souci. Da questa capitale appartata partivano i *missi dominici* con voti e auspici. In simile “specchio di pensieri” il tutto acquista valore affascinante, senza differenza tra sacro e profano, come si evince nelle “giornate” del Decamerone.

I gesti si riducono all'essenza. Catullo, nel sublime epitalamio nuziale (*Carme 66*) invita a cospargere di petali dissipati il cammino rituale della nubente diretta al talamo.

Le cerimonie sono avvolte nel carattere iniziatico... È sufficiente spiccare un tralcio spinoso: “*Amore, allungame 'sta rama, damme la rosa co' tutte le fronne*”, recita un “dispetto” lancianese. Sembra una frottola di Serafino Aquilano: la rosa è spudorata, è la vergogna del giardino, poiché mette in ombra ogni altro fiore con la sua straordinaria magniloquenza...

* * *

L'idea principe è che i fiori si guardano con i colori, si ascoltano con il profumo senza incontrarsi mai: amore dunque inteso come desiderio e attrattiva, mai come possesso o conquista.

Possibile che un solo bocciolo possa raccogliere tanti significati di pura castità?

Chiedetelo al *Roman de la rose*, prova

d'amore intesa come “servitù volontaria”. Il cavaliere nella poesia provenzale ha funzione esibizionista; deve assolutamente convincere la dama, a cui s'accompagna, che egli è degno della sua “bella mano”.

Come nella favola di Psiche chiusa in una torre inaccessibile, arriva il momento della verità: offrire un bocciolo di rosa screziata appena svegliato dalla rugiada che all'alba ne imperla la corolla. È una parola, anzi un'impresa! Una riserva di rovi, cespi che si protendono a difesa, ne sorveglia l'integrità e si inasprisce una tenzone tra desiderio che chiede e amore che nega per 8000 versi. Riuscirà Lancillotto a sfiorare il candore di Ginevra?

Ahimè, i petali si appesantiscono al meriggio, perdono la nativa fragranza, al tramonto su di loro porteranno scompiglio volatili e insetti.

Su di essi cala la rovina dall'alto; nel giardino imperversa e fa strage un destino precoce. Lo scempio delle Parche è lì nascosto, pronto a spiarcì, a rapire con cento occhi. Il nostro eroe, tutto sangue e graffi, riesce a conquistare il simbolo della passione, ma la sospirata offerta ottiene un netto rifiuto: è ora tarda, non mi interessa più!

Amore alato, Eros senza pace! Non si chieda donde viene e dove va.

Afferra l'occasione a volo e godi il momento supremo. *“Poi, destino, potrai punirmi e gettarmi in catene”*.

Così l'eroe illibato Lohengrin, figlio di Parsifal, si presenta ad Elsa di Brabante trainato dai cigni: *“Da voi lontano, in sconosciuta terra, ecco un castello che ha nome Monsalvato...”* Montserrat, celebre santuario della vergine Morena del Pilar.

* * *

Il paesaggio felice rasserena lo spirito affranto. Il panorama è solitudine beatificante eterna.

A Uppsala, in Svezia, è conservato il giardino dei semplici ove Linneo elaborò la classificazione della specie. Egli definisce serra e orto botanico *“anticamera del Paradiso”*, *“porta che conduce al cielo”*.

Ogni stagione apporta fascino, colori ed emozioni. Così le Muse restano legate all'Elicona in danze e cori, mentre Apollo resta sulla cima del Parnaso. Amore, ripetiamo, non è possesso precario ma tensione emotiva, desiderio inappagato, sempre risorgente e alimentato.

Sul fresco alito dello spirante Zefiro il percorso iniziatico a due che si tendono per mano tende alla perfezione, all'amalgama.

Sorgerà alfin l'Aurora? Gli innamo-

rati si danno appuntamento ad ore inaudite e impossibili: propongono il primo quarto di luna. Ovidio simula un giuramento-promessa: finché la sorgente verserà acqua e il fiume correrà attraverso il prato, io sarò tuo rispettoso e fedele osservante. Fresco umore alla fonte, meta d'incontri!

Questa acqua alimenta la sete d'amore, è fonte di passione, tornerai a bere, o forestiero!

“Tutte le fontanelle se so seccate, povere amore mie, more de sete. Amore, me-te-sete (metti sete?), dove sta l'acqua che me si purtate?” Ambiguità dell'offerta!

Ma le promesse donnesche erano e sono come foglie che il vento raccoglie e porta via nel turbine; forse le deposita ai piedi di quella quercia ove gli amanti infissero un chiodo o incisero cuori avvinti e trapassati.

* * *

Saffo visse nel secolo VII a.C. e, se oggi noi siamo qui a parlare di lei è perché, come cantò il Foscolo, l'armonia, cioè la poesia, vince di mille secoli il silenzio.

Nata ad Ereso, nell'isola di Lesbo, fu anche esule in Sicilia e poi tornò a Mitilene.

Tenne una scuola aristocratica per fanciulle. Dei suoi nove libri di poe-

sia rimangono due inni e frammenti. Centro della sua vita fu il *thiasos*, un'associazione innovativa in cui la maga o ministra aveva assunto un ruolo preminente; è dunque l'espressione principale di un gruppo di adolescenti ansiose di prestare mutua assistenza e presiedere all'uditorio.

Il sito di queste riunioni era quanto mai accattivante e accogliente. Gli antichi commenti tracciano un piacevole itinerario in tale giardino incantato.

Pare che non vi fossero solo rose, fiori che spesso tornano nei frammenti poetici di Saffo, ma anche alberi da frutto.

Possiamo essere certi che era presente anche il melo.

Nell'ode epitalamica ispirata alle nozze di un'adolescente sua allieva prediletta (Diehl 96), viene descritto il momento struggente del distacco e separazione:

“Vorrei davvero esser morta, / ella con molto pianto mi lasciava / e mi diceva: – È triste la nostra sorte, / come ti lascio a malincuore!”

Tali delicati accenti sono messi sulle labbra della partente, al cui singhiozzo Saffo rispondeva per nulla affranta:

“Va' lieta, e sempre il ricordo serba di me...; / tu sola sai quanto ti ho amata... / quante gioie godiamo dolci e care!...”

Saffo non era una viaggiatrice, eppure ha capacità d'intendere i misteri esotici. Intende mostrare il miracolo che anima la natura sfolgorante. Tale spiritualità è una forza che muove e rinnova incessantemente. Il mirabile giardino si amplia all'infinito.

In tale specchio di pensiero il mito affascina e acquista valore suadente: cade la differenza, non c'è più contrasto tra sacro e profano. Nel collegio (*thiasos*) ogni gesto è significativo, essenziale, auspicale:

“Vivido trono, Afrodite senza macchia, che tessi malie, non avvolgere in ansia di spine la febbre che imprigiona...”

Devi apparire, ora, se in passati giorni sentivi i miei richiami nelle altezze e consentivi; lasciavi padre ed eri qui su carro d'oro; passerai d'amore era il tuo volto radente terra lieve, teso gorgo d'ali che riga l'azzurro: chi non mi stima, ora consentirà. O dea che appari in luce, il tuo canto m'era gioia; ora tra le donne d'oriente splendi in crepuscolo, plenilunio striato di rosa svetta in folla d'astri, luminosa in salsedine di mare, prateria d'ogni fiore, polverio stupendo di rugiada, incanto di rose esplose, sottile infiorescenza d'Iride, odore dolce di trifoglio. Oh, quanti inquieti passi per te, sempre nel cuore, Attis cara! Desiderio, lo so, rode disarmato cuore!”

Sembra un frammento di voluttà, ma improvvisamente si passa ad una sin-

tesi spettacolare imprevista, aperta alle iniziate che possedevano la chiave di lettura:

“Calata è la mia luna e le Pleiadi a mezzanotte; scorre via l’ora e io sono a letto, sola...”

Amore martella le vene: *“come vento mi batte forte, come querce in monte, mi fonde dentro, vertigine dolce, acre creatura che disarmo, con brivido emotivo m’appari da creta in cerchio magico incantato, santuario di meli avvolti in fragranza; brivido d’acque crepita tra roseti, mormora il fogliame e sgocciola quiete; verde il silenzio in prati di cavalli regna, vivono corolle nuove, l’aria è alito mite. Qui, dea di Cipro, prendi fasce e in calici preziosi dolce nettare intriso di gaiezza versa...”*

È l’inno più suggestivo e suadente di tutta la letteratura mondiale, incisivo e confidente, affettuoso e riservato, basato su perfetta ingenuità.

È privilegio, è merito dei sommi portare la felicità e restarne privi. Lontano *“lei è dolce mela che s’arrossa in vertice di ramo; vertiginosa in vetta, mancarono d’osservarla i raccoglitori? Non passò inosservata: non riuscirono a raggiungerla...”*.

Pone da parte ogni timidezza: *“Sogno di vederla, passo che io amo, solare iridescenza, lei, non carri guerreschi d’oriente, non lame di uomini in campo”*.

E più oltre: *“Il cuore dentro fonde e si precipita; appena ti scorgo, subito voce non sale, lingua si scpeggia, liquido fuoco im-*



*provviso in vena si dirama, cogli occhi vedo
vuoto, le orecchie restano cupamente sorde,
mio sudore dilaga, brivido assoluto*

*m'irretisce e sale, eccomi verde più che erba,
sento quasi d'essere avvinta da morte; pure
per te tutto sopporto...".* ■



IL LAVORO IN GENERALE E IL LAVORO MASSONICO

di Wanda Lombardi

Il 1° maggio nelle grandi piazze di molti paesi del mondo viene celebrata la festa dei lavoratori per ricordare tutte le lotte per i diritti dei lavoratori ma, purtroppo, in tempi di *lockdown* quelle piazze saranno deserte a causa del coronavirus. In Italia il concertone dei sindacati da piazza San Giovanni si sposta in televisione così come tante altre manifestazioni e la cosa assurda è che mentre molti perdono il lavoro, non solo in Italia ma ovunque, i medici, gli infermieri, gli operatori sanitari, le forze dell'ordine e tanti altri lavoratori il 1° maggio lavoreranno per combattere que-

sto malefico nemico. Per allontanare la malinconia e i tanti tristi pensieri ognuno reagisce in modo diverso. Personalmente per lenire la tensione e l'ansia di questi giorni di quarantena trovo sollievo nel pensare che la pandemia ci porterà ad una rinascita di solidarietà e fratellanza. Aggrappata a questa speranza, non potendo frequentare nel Tempio i Lavori di Loggia, penso che sia necessario lavorare costantemente la propria Pietra e io, in tutta umiltà, lo faccio incidendo delle Tavole Architettoniche. In prossimità del 1° maggio ho pensato pertanto di riflettere sul

lavoro in generale e soprattutto sul “lavoro massonico”.

In ogni epoca tra le componenti essenziali della vita quotidiana c'è il lavoro anche se le sue forme e declinazioni variano molto con il tempo dal punto di vista materiale come da quello culturale.

Lo storico Stefano Musso, docente di Storia contemporanea e Storia del lavoro all'Università di Torino, ricorda a tal proposito che *“Fino all'affermazione dell'etica protestante il lavoro è visto come una sorte di dannazione divina, una punizione inflitta all'uomo per fargli scontare il peccato originale. Poi, al contrario, diventa partecipazione dell'uomo stesso all'opera creativa di Dio, assumendo quindi una dimensione ideologica di grande valore”*.

Il tema del lavoro come condanna, nella tradizione biblica, è affiancato dal tema del frutto del lavoro come ricompensa: *“Il suolo sarà maledetto per causa tua; ne mangerai il frutto con affanno tutti i giorni della tua vita. Esso ti produrrà spine e triboli... mangerai il pane col sudore della tua fronte finché tornerai alla terra da cui sei stato tratto; perché tu sei polvere e in polvere ritornerai”* (Genesi, 3, 17-19).

Il lavoro è un'attività positiva, vitale, che nobilita l'uomo che la compie. Se esaminiamo in una prospettiva più ampia il campo del lavoro si rivela una chiave di lettura preziosa delle trasformazioni sociali, in effetti bisogna guardare alla figura del lavoratore come elemento centrale della struttura sociale analizzando le analogie e le differenze tra le diverse epoche. A mio avviso il lavoro è l'asse portante e unificante della storia umana, uno strumento eccezionale di lettura sincronica delle diverse civiltà. Ovviamente bisogna esaminarlo in tutti i suoi aspetti; il lavoro non è mai stato solo un fattore di produzione, si è sempre incrociato con fattori culturali e religiosi. Guardare alla figura del lavoratore a tutto tondo vuol dire anche porre l'esigenza di rivalutarne il ruolo. Il popolo lavoratore oggi è cresciuto culturalmente e politicamente, non è più plebe volgare, non è più un rozzo proletariato: l'universalità del lavoro e del sacrificio l'hanno fatto crescere. Da non dimenticare poi la presenza in quasi tutti i paesi del mondo delle organizzazioni sindacali con la funzione di farsi promotori degli interessi e dei bisogni dei lavoratori ma anche dei datori di lavoro. Da non sottovalutare anche che il lavoro è un fattore di benessere e cresci-

ta qualunque lavoro o professione si faccia.

E qui termino le mie riflessioni sul lavoro in generale per esprimere il mio pensiero sul “Lavoro massonico”, l’attività più elevata che si possa concepire.

In grado di Apprendista i Lavori si aprono a Mezzogiorno e si chiudono a Mezzanotte a significare che i nostri lavori non hanno mai tregua. Non a caso, nella cerimonia d’iniziazione il Maestro Venerabile ci ha chiesto se eravamo disposti a lavorare senza tregua al nostro miglioramento. Solo se si esegue il nostro lavoro di avvicinamento al nostro miglioramento si può ricevere il giusto salario, così come l’aumento di salario o “aumento di Luce” si può ottenere solo se corrisponde all’effettivo lavoro da noi svolto sulla pietra grezza. Il lavoro massonico trova un suo specifico momento di esaltazione nell’ultima parte dell’iniziazione al grado di Compagno. Infatti il Maestro Venerabile, dopo aver invitato il Maestro delle Cerimonie a fare avanzare il candidato all’Ara di Lavoro, così definita perché su di essa sono posti gli strumenti operativi (un regolo, un maglietta, uno scalpello, un paletto, una squadra e un compasso), pronuncia le seguenti parole: “*Fratelli miei, eleviamo i nostri cuo-*

ri in un pensiero comune per glorificare il Lavoro, che è la prima e più alta virtù massonica. Lavoro! Dovere sacro dell’uomo libero, forza e concordia dei cuori generosi! Sii glorificato, o Lavoro, sii benedetto dai Figli della Vedova per tutto ciò che di buono ci darai nel futuro! Gloria, gloria al Lavoro”. Il verbo “glorificare” va qui inteso come “esaltare”, “innalzare” e, in effetti, il lavoro interiore del Massone è quello che gli consente di elevarsi.

L’aumento di salario a Maestro deve corrispondere a un effettivo lavoro su se stesso, a una maggiore conoscenza dei riti, dei simboli massonici; non basta dire che si conosce l’acacia se non si è compreso il significato e la portata di questo simbolo. Dopo essere stato elevato al magistero, il Libero Muratore prende coscienza del fatto che l’Apprendistato e il Compagnonaggio sono stati una preparazione, una ricerca preliminare in vista dell’atto di “diffondere la Luce e riunire ciò che è sparso”. L’accesso alla Camera di Mezzo mediante l’elevazione al magistero rappresenta il riconoscimento della capacità acquisita dal Compagno di utilizzare tutti gli strumenti per elevare il suo tempio interiore. Il ramo di acacia è pegno di resurrezione, il suo verde persistente simboleggia la speranza

nell'immortalità dell'essere, la fecondità delle conoscenze acquisite con il lavoro. Vivere la Massoneria consiste in una perenne ricerca protesa al perfezionamento interiore ma anche in un impegno di testimonianza che mai da esso può andare disgiunta. Il Massone riceve la Luce e si forma nel Tempio, ma il suo sforzo incessante di perfezionamento interiore, lungi dall'esaurirsi in se stesso, si riverbera nel mondo profano attraverso la quotidiana testimonianza dei valori in cui crede. Il Massone che è cresciuto nel Tempio alla pratica della fratellanza, sperimentando la gioia del dare, è animato da una pulsione

universalistica: estendere la pratica della fratellanza a tutti gli uomini perché le colonne del Tempio progressivamente si dilatino sino ad abbracciare l'intera umanità. Il Maestro, di sua libera e spontanea volontà, ha pronunciato le seguenti parole: *“Prometto e giuro di svolgere la mia attività intellettuale e la mia azione di propaganda incessante per il bene della mia Patria e dell'Umanità con aspirazione alla fratellanza universale degli uomini e dei popoli”*.

Il Massone, quindi, persegue l'intima coerenza tra cammino iniziatico e pratica di vita vissuta. ■

LA TORRE DI BABELLE

di Vincenzo Pansini

O“Or tutta la terra era un labbro solo e uguali imprese. E avvenne, nel loro vagare dalla parte di oriente, che gli uomini trovarono una pianura nel paese di Sennaar, vi si stabilirono e si dissero l'un l'altro: “Orsù! Facciamoci dei mattoni e cuociamoli al fuoco”. Il mattone servì loro invece della pietra e il bitume invece della malta. Poi essi dissero: “Orsù! Costruiamo a nostro vantaggio una città con una torre, la cui cima sia nei cieli, e facciamoci un nome per non essere dispersi sulla superficie di tutta la terra”. Ma il Signore discese per vedere la città con la torre che stavano costruendo i figli dell'uomo. E il Signore disse: “Ecco che essi sono un sol

popolo e un labbro solo è per tutti loro; questo è il loro inizio nelle imprese; ormai tutto ciò che hanno meditato di fare non sarà loro impossibile. Orsù! Discendiamo e confondiamo laggiù il loro labbro, di guisa che essi non comprendano più il labbro l'uno dell'altro”. Il Signore li disperse di là sulla superficie di tutta la terra ed essi cessarono di costruire la città. Per questo il suo nome fu detto Babele, perché colà il Signore mescolò il labbro di tutta la terra e di là il Signore li disperse sulla superficie di tutta la terra” (Genesi 11, 1-9).

Questo brano biblico presenta la volontà degli uomini a cui si contrappone la “sfortuna” che spesso tende

a frenare, deviare, vanificare i risultati dell'intelligenza, della volontà e della fatica di coloro che cercano di intraprendere nuove vie contando sulle proprie forze e conoscenze. L'immagine di un dio invidioso fa parte della superstizione che nel mondo antico tendeva a immaginare volontà soprannaturali contrarie, non riuscendo a darsi una ragione circa le cause di disgrazie e/o insuccessi. Nel racconto tuttavia il "Signore" non distrugge la città e la torre che gli uomini hanno parzialmente costruito. L'autore di questo brano biblico sembra, in tal modo, giungere a una spiegazione della differenza di lingue e dialetti che riscontrava nelle diverse popolazioni con cui veniva in contatto nei suoi viaggi, come pure tra gli stranieri che transitavano nelle città e nei porti del suo paese o ne percorrevano le piste carovaniere, considerandola come l'evidenza della primordiale dispersione conseguente alla volontà del "Signore".

Ma la Torre di Babele è una leggenda o è stata una realtà?

Le ricerche archeologiche, nella zona dell'antica Babilonia, hanno individuato le rovine di una costruzione, a struttura piramidale e sezione quadrata, di dimensioni di base di 91 x 91 metri e di altezza valutata in 91

metri. Su tavolette, scritte in caratteri cuneiformi, si racconta di una "ziggurat", con una terrazza sulla cima, che i babilonesi chiamavano "Bab-Iloè" cioè "Porto del Dio" (il termine "Iloè" richiama quello di "El" con cui gli ebrei indicavano uno dei nove nomi del "Signore"). Inoltre nelle vicinanze si è trovata una lastra con l'indicazione di Marduk, la principale tra le divinità babilonesi, a cui probabilmente la torre era stata dedicata. Nella storiografia anticomedorientale tale costruzione risulta distrutta dal re assiro Sennacherib (nel 689 a.C.), quindi ricostruita e migliorata, nel periodo neobabilonico, dal re Nabucodonosor, infine ridistrutta dall'imperatore persiano Serse (nel 478 a.C.). Erodoto (485-430 a.C.) riporta di avere visto, presso la città di Babilonia, a quel tempo ancora importante centro culturale e commerciale nell'impero persiano, le rovine di una grande costruzione che potrebbero richiamare quella del racconto biblico.

Restando nel tema della dispersione voluta dal "Signore", dopo la morte di re Salomone le dodici tribù di Israele si divisero nel "Regno di Israele", a cui aderirono dieci di esse, e nel "Regno di Giuda", costituito da quelle di Giuda e di Beniamino. Nel

721 a.C. il regno di Israele fu conquistato dal re assiro Sargon II e la sua popolazione trasferita nel nord dell'entroterra palestinese. Il regno di Giuda riuscì più a lungo a mantenere la propria indipendenza, pur come tributario dell'impero assiro; ma successivamente alla caduta di quest'ultimo, fu conquistato dal re babilonese Nabucodonosor (586 a.C.) che mise fine al governo della dinastia di re Davide, distrusse Gerusalemme e il Tempio e mandò in esilio a Babilonia *"i cittadini in vista, lasciando in Giudea i più poveri della terra, perché fossero vignaioli e aratori?"* (II Re 25, 1-21).

Iniziò quindi, nella storia di Israele, il periodo della "schiavitù in Babilonia". Ma fu veramente schiavitù? Il profeta Geremia nelle sue "lamentazioni" rimpiange la lontananza dalla terra dei suoi padri. Ma successivamente lo stesso Geremia, probabilmente mettendo a confronto la cultura, l'apertura mentale e la ricchezza della civiltà neobabilonese con la chiusura di quella israelita, stretta nella morsa di una divinità limitatrice e dispotica, esorta i suoi connazionali "schiavi" a uniformarsi alla nuova realtà collaborando con i "padroni" e assorbendone gli aspetti positivi (ammorbidente i pregiudizi di

natura religiosa, considerando che i babilonesi, dediti principalmente al lavoro, al commercio e agli affari, credevano che anche i propri dei commerciassero tra loro).

Con il trascorrere del tempo le generazioni degli "schiavi", pur osservando i precetti della religione di Javèh, si adeguarono sempre più alla mentalità e alla cultura babilonese e si inserirono gradualmente nelle attività che creavano ricchezza. Questa trasformazione appare evidente quando, dopo la caduta dell'impero neobabilonese ad opera dei persiani, l'imperatore Ciro II (559-530 a.C.) permise agli ebrei stanziati in Babilonia di rientrare in Palestina. In questa circostanza solo una minoranza, probabilmente tra le classi più povere, aderì a quella opportunità, mentre le famiglie ebraiche più ricche e/o importanti, oltre a chissà quante tra quelle inserite nella classe media della società persiana, non vollero rinunciare alle opportunità e al benessere conquistati nel corso di generazioni, trasferendosi in una terra poverissima e a loro praticamente sconosciuta.

Trascorse altre generazioni il profeta Esdra, autore con altri dotti ebrei di parte della Toràh, costituita dai primi cinque libri della Bibbia (*Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio*),

venuto a conoscenza delle condizioni di decadenza in cui si trovava il regno di Israele, e con il consenso dell'imperatore persiano Artaserse (465-424 a.C.), si fece promotore (intorno al 450 a.C.) di un ulteriore ritorno di ebrei nella "terra dei padri", stavolta con maggior successo, grazie anche all'interessamento diretto e alla generosità dell'imperatore (*II Esdra*). Il profeta Esdra fu anche uno dei fondatori della prima scuola ebraica aperta ai soli maschi al fine sia di educarli a leggere e approfondire i contenuti della Toràh, sia di invogliarli ad avviare scambi culturali (e di conseguenza anche commerciali, finanziari, tecnici...), sia con i correligionari stanziati in Israele, sia con quelli inseriti in altre comunità/nazioni dell'impero persiano (sembra che loro discendenti, ancora nel XX secolo E.: V. abitassero in zone dell'Iran). Si concluse in tal modo, nella storia di Israele, il periodo dei profeti (*Nebi'im*) e iniziò quello degli scritti (*Khetubim*) di cui la Toràh, pur sviluppata in un arco temporale non ben definito, parrebbe essere uno dei primi prodotti.

Riflettendo su quanto sopra riportato, la figura del "Signore" sembra trasformare a poco a poco la sua iniziale negatività. Gli uomini che decido-

no di innalzare la torre fino al cielo appaiono presuntuosi e sognatori, fossilizzati sulla realizzazione di una impresa impossibile che consuma loro le risorse nell'inseguimento di una chimera destinata a sfumare nel nulla. Il "Signore" sotto questo profilo si figura come guida severa, ma costruttiva, che li orienta verso il progresso seppur attraverso un lungo cammino temporale irto di difficoltà e pieno di dolore.

Ma come si può immaginare il "Signore"?

Agli albori dell'esistenza della nostra specie, le popolazioni primitive, timorose degli effetti dei fenomeni naturali, credevano che essi fossero generati e controllati da entità superiori, che immaginavano come divinità dotate del potere di decidere dell'esistenza, della fortuna/sfortuna e della rovina dei loro fedeli. L'evoluzione delle diverse forme di società, e la progressiva scoperta delle cause dei fenomeni naturali, hanno sfatato gradualmente la credenza nella pluralità degli dei, giungendo al monoteismo che tuttavia, nelle sue varie forme, ha spesso condizionato coloro che credevano in esso costruendo dogmi indiscutibili e/o artefatte verità fondate sulla paura. Il progresso scientifico ha contribuito

e contribuisce gradualmente a sfatare residue credenze e superstizioni, ma quando si giunge ad interrogarsi sulla natura della Causa Prima del nostro universo riscopriamo di essere piombati nella situazione in cui si sarebbero trovati i mitici costruttori che tentarono la realizzazione della Torre di Babele. Secondo il racconto biblico, essi volevano raggiungere la volta stellata, ma più la torre si innalzava, più la presunta cupola celeste sembrava allontanarsi. Analogamente quando, grazie ai mezzi e alle conoscenze scientifiche di cui disponiamo, possiamo valutare l'entità dello spazio temporale che è trascorso dal *Big Bang*, ci rendiamo conto che la Causa Prima che lo ha prodotto è ancora sconosciuta e quanto più ci inoltriamo nell'immensità dell'Universo e nella struttura atomica e subatomica della materia, tanto più

Essa appare emblematica e sfuggente.

Dopo anni di riflessioni, non lasciandomi frenare da dogmi costruiti da religioni (e/o confessioni religiose da esse derivate), né convincere da quanto ipotizzato nel corso dei secoli da grandi filosofi, sono giunto alla convinzione che l'Essenza di questa Causa Prima non sia umanamente definibile*. Ritengo tuttavia che si possa credere nella Sua Esistenza meditando su tre elementi: il Tempo, la Materia nelle sue varie forme, l'Equilibrio Cosmico che modella con continuità la struttura del nostro universo fisico, influenzando anche sul nostro universo interiore nello scorrere della vita fisica: dalla fanciullezza, alla giovinezza, alla maturità, alla vecchiaia fino all'ultimo pensiero o respiro con cui ognuno di noi conclude la propria esistenza terrena. ■

(*) Mosé Maimonide (1138-1204 E.:V.:) considerato il più grande pensatore dell'ebraismo medioevale scrive nella sua opera *"Guida dei perplessi"* che: *"gli attributi essenziali di Dio sono inconoscibili. Quando affermiamo che Dio è santo, onnisciente, onnipotente non facciamo che asserire la negazione degli opposti di questi termini. Tuttavia siamo in grado di intendere gli attributi divini in senso positivo, giacché questi sono i modi in cui Dio si rivolge a noi. Di conseguenza, è possibile imitare Dio e questo è quanto ci è ordinato di fare nella sfera etica"*.

A mio parere il grande filosofo ha voluto imitare i costruttori della Torre di Babele, tentando di tracciare idealmente una via totalmente umana verso la conoscenza della "Entità" i cui attributi (se di essi si vuole trattare) sono umanamente inconoscibili.

BIBLIOGRAFIA

- *La Bibbia*, ed. Paoline, 1985.
- Roy A. Rosenberg: *L'Ebraismo storia, pratica, fede*, ed. Oscar Mondadori, 2001.
- Giuseppe Laras: *Il pensiero filosofico di Mosé Maimonide*, Carducci Editore, Roma, 1985.
- Georges Contenau: *La civiltà degli assiri e dei babilonesi*, ed. Libritalia, 1996.
- Federico A. Arborio Mella: *L'impero persiano da Ciro alla conquista araba*, ed. Mursia, 1979.

MUSICA: QUINTESSENZA DEL CREATO

di Giuseppe Cera

I *“In principio era il Verbo, e il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui, neppure una delle cose create è stata fatta”.*

Questo è il famoso *incipit* del vangelo giovanneo, ben noto ai Fratelli.

Dunque, S. Giovanni, volendo dare una forma-corpo al suo Dio, Genio Creatore, non fa altro che immaginarlo come il “Verbo. Verbo in latino significa “parola”. La parola è anche suono. La parola è anche musica.

Forse, in principio era il silenzio. Poi il Grande Architetto dell’Universo

mise in atto il suo “divino” disegno, e, apparve il Tutto. Apparve il suono! Apparve la musica!

All’inizio era il silenzio. Era silenzio perché non c’era moto alcuno e di conseguenza nessuna vibrazione poteva mettere l’aria in movimento, fenomeno questo di importanza fondamentale per la produzione del suono.

La creazione del mondo ha prodotto il moto subito seguito dal suono. Forse è questa la ragione per cui la musica, presso i popoli primitivi, ha tale magica importanza da essere spesso connessa a significati di vita e

di morte. La sua storia, in ogni varia forma, insegna che la musica ha serbato il suo significato trascendentale. La vita è suono. Viviamo circondati da suoni e da rumori prodotti dalla natura e da tutto quanto vive in lei percepiti dal nostro orecchio meravigliosamente costruito. Da millenni l'uomo parla e canta grazie al suo apparato vocale, simile a un'arpa dalle innumeri corde.

È la natura a darci la musica; noi la elaboriamo in misura diversa secondo la cultura, l'etnia, l'epoca. La natura stessa è satura di suoni e di musiche; lo era milioni d'anni prima ancora che un orecchio umano potesse ascoltare lo sciacquio dell'acqua, il fragore del tuono, il mormorio delle foglie al vento e chi sa quanti altri suoni. Forse i raggi del sole risuonavano sulle montagne che ogni mattino tornavano a scaldarsi, come risuonano oggi nella misteriosa colonna egizia di Mémnone. Per epoche inconcepibilmente lunghe echeggiò l'organo naturale della grotta di Fingal, prima che i lontani Celti le dessero il nome di «*Liaimh Limh*», grotta della musica, e ancor prima che un compositore romantico, Mendelssohn, ne trasferisse i suoni alla moderna orchestra. E lo strano «orecchio di Dionigi» ampliava gli echi in esso penetranti molto tempo

prima che una mente umana ne spiegasse il miracolo. Una colossale sinfonia della quale non ci è pervenuta notizia fu prodotta dai sommovimenti tellurici della primavera terrestre, dall'esplosione delle sorgenti, dei vulcani e delle montagne, dal ribollire delle acque nel diluvio.

L'uomo nacque in un mondo pieno di fragori. Il tuono lo spaventò e divenne il simbolo delle potenze ultraterrene. Gli ululati della tempesta gli portarono la voce dei démoni. I popoli rivieraschi indovinavano l'umore degli dèi dal rumore del mare che li avrebbe accompagnati tutta la vita. L'eco era una predizione, le voci degli animali, rivelazioni.

L'uomo primitivo probabilmente non disponeva di un linguaggio articolato, pertanto ricorse al suono, il quale gli consentiva di dare un nome alle cose che egli vedeva; di relazionare con i propri simili. Quindi, giunse alla musica che lo aiutò ad esprimere i propri sentimenti, ad esternare giubilo o tristezza, istinti amorosi o bellicosi, fede nelle potenze superiori, frenesia nella danza. La musica entrò a far parte della sua vita, dalla ninna-nanna sino al canto funebre, dalla danza rituale alla terapia per mezzo di melodie e ritmi. La musica si legò alla religione fin dall'alba dell'umanità. E d'allora essa ha esercita-

to il suo potere sull'animo umano. La prima musica composta dall'uomo-animale fu probabilmente vocale. Ancor prima dell'uomo a cantare furono i Primati sulle cime delle montagne e gli ominidi che intonavano i loro canti nelle praterie. L'*Homo Sapiens* componeva musica, mentre dipingeva in quelle caverne preistoriche che, come alcuni scienziati ci hanno dimostrato, possedevano una risonanza simile a quella di alcune, attuali sale da concerto.

Le notizie sulla musica e sugli strumenti dei popoli antichissimi si possono dedurre attraverso le pitture, le sculture e i monumenti archeologici. Per questo tramite è possibile ottenere una visione sufficientemente chiarificatrice sulla musica delle prime civiltà e sugli strumenti a loro noti.

Nell'antico Egitto, la musica era per lo più usata come ornamento ed esaltazione del culto religioso: infatti, le imponenti processioni rituali dei sacerdoti di Osiride, dio egiziano che era ritenuto giudice supremo nell'altra vita, erano precedute da cantori e suonatori di strumenti a pizzico consistenti in Arpe di varie fogge e grandezze, ornate di gemme preziose e di sculture allegoriche artisticamente intagliate. Con esse figuravano strumenti a fiato sul tipo di Flauti sem-

plici e doppi di varie forme, e strumenti a percussione quali le Nacchere, i Cembali ed i Sistri. Presso gli egiziani la musica era considerata un dono prezioso degli dei, fonte magica di letizia e serenità dell'anima. Essa, infatti, prendeva il nome di «Hy» che significava appunto gioia, letizia. Purtroppo, non ci sono giunti esempi delle loro antiche melodie, di alcune delle quali ci sono rimaste solo le parole scolpite nei bassorilievi dei templi o tramandate dai papiri rinvenuti nelle tombe. A giudicare dal contenuto poetico di certi versi possiamo comunque dedurre che anche la melodia doveva essere assai pregevole. Famoso è il bellissimo canto detto "*Canto dell'arpista*" eseguito durante i riti funebri che accompagnavano la sepoltura di cui riportiamo le parole:

«Vi sia musica e canto dinanzi a te! Getta alle spalle tutte le pene e volgi l'anima alla gioia fino a, quando verrà quel giorno in cui noi viaggeremo verso quella terra che ama il silenzio».

Alcuni documenti dell'antica musica cinese sono giunti sino a noi. Essi ci permettono di stabilire che, fin dall'antichità più remota, questo popolo impiegò, per la sua musica, una caratteristica scala pentatonica.

Sappiamo che in Cina visse il primo teorico musicale a noi noto, Lyng

Lun, che verso il 2500 a.C. ordinò le cinque note della musica orientale chiamandole con nomi corrispondenti a una classe sociale, cominciando dall'imperatore e terminando col contadino. La nota *kong*, era l'imperatore; *ciang*, il ministro; *kjo*, il cittadino comune; *sci*, l'impiegato; *eyu*, il contadino. Questo dimostra quanto la musica fosse radicata nella vita quotidiana.

Anche negli insegnamenti del grande Confucio le è riservato un posto di primo piano sia nell'educazione sia nell'etica; Confucio la considerava un importantissimo fattore di cultura, e si occupò a fondo di musica, raccogliendo vecchie melodie e creandone probabilmente altre.

I Cinesi costruirono diversi tipi di strumenti; caratteristico è il *king*, sorta di carillon formato da pietre sonore fissate a un telaio di legno, che erano percosse mediante martelletti. Grande fu sempre la passione degli Indiani per la musica, che coltivarono sin dai tempi più antichi ritenendola un'emanazione della potenza divina, capace di influssi soprannaturali.

In India troviamo le tracce di antichissime pratiche musicali, la cui importanza è sottolineata da un libro sacro, il *Soma-Veda*. Secondo remote leggende lo stesso dio Brama

avrebbe donato al suo popolo la Vina, rimasta sino a oggi in numerose varianti lo strumento preferito degli Indiani, strumento ad arco che si può considerare il progenitore del nostro violino.

Per questo popolo la musica si identificava con la «grande armonia del creato» e aveva un posto di primo piano accanto alla religione.

Le grandi civiltà assire, babilonesi e persiane ci hanno tramandato varie sculture raffiguranti scene o strumenti musicali. Sembra che i Sumeri avessero raggiunto un grado particolarmente elevato di cultura musicale: fra le rovine della loro capitale Ur, disseppellita nei pressi del Golfo Persico, si trovò una *Lyra* meravigliosamente intagliata, risalente a circa cinquemila anni or sono.

Ricordiamo un altro popolo asiatico presso il quale la musica assurse a grande fioritura: gli Ebrei. Questo popolo, che dimostrò scarsa tendenza alla scultura e alla pittura, e al quale era proibito raffigurare in immagini il proprio Dio, concentrò tutta la potenza creativa nella poesia e nella musica, entrambe al servizio della religione.

Gli Ebrei attribuirono alla musica, al canto e alla danza un'enorme importanza nel campo spirituale. La Bibbia, infatti, non manca di darcene

notizia assai di frequente. Popolo profondamente religioso, gli antichi Ebrei celebravano la gloria di Dio con cori, danze e accompagnandosi con strumenti.

La storia degli ebrei è ricca di avvenimenti musicali, dalle mura di Gerico crollate al clangore delle trombe, all'educazione musicale nel tempio di Gerusalemme.

Sotto il regno di Davide, imponenti erano le cerimonie destinate al culto, alle quali prendevano parte ben 4000 coristi che il racconto biblico cita: «... *cantavano le lodi del Signore, accompagnandole con gli strumenti musicali che Davide aveva fatto costruire*». Davide stesso compose e cantò i propri salmi, di cui, purtroppo, ci sono rimaste solo le parole. Ma certamente la sua musica doveva essere assai dolce e melodiosa poiché, come narra la Bibbia:

«... *quando lo spirito mandato da Dio invadeva Saul, Davide prendeva la cetra e cantava, accompagnandosi di propria mano; allora Saul si calmava, si sentiva più sollevato e lo spirito cattivo si allontanava da lui*».

Lo stesso "Cristo" è descritto come un cantore insieme ai suoi discepoli. Matteo, ci dice: "E dopo aver cantato l'inno uscirono verso il monte degli Ulivi". I Greci, considerarono l'arte dei suoni di origine divina. Ad essa si attribuivano dei poteri soprannaturali, ne

sono prova i molti miti creati dalla fantasia popolare.

Si racconta che il primo strumento a corda sarebbe opera di Mercurio, dio dell'eloquenza, del commercio, il quale si diletta trarre suoni da una Lyra da lui stesso costruita con corde formate da tendini di animali essiccate e quindi tese sulla parte concava del guscio di una grossa tartaruga.

Il padre di tutti gli strumenti a fiato, dovrebbe essere Pan, il dio dei boschi e delle rocce, il quale disubbidito dalla ninfa Siringa, la punì trasformandola in una canna che, essendo bucata, emetteva suoni ogniqualvolta soffiava il vento. Pan, estasiato da questi suoni, tagliò un pezzo di canna e con questa costruì un primitivo Zzufolo.

Ben noto è il mito di Orfeo, simbolo della potenza poetica, che con la dolcezza del canto e il prodigioso suono della Lyra ammansiva le fiere più feroci, sradicava le piante, spostava le rocce; riuscì persino a commuovere Plutone, il dio tenebroso che governava il regno dei morti, inducendolo a restituirgli la sposa Euridice, morta anzitempo.

Anfiòne, pure musicista e poeta, avrebbe avuto il sovrumano potere di far sorgere le mura di Tebe suonando la sua Lyra.

Le “muse”, le nove figlie di Giove, dee delle arti e delle scienze, delle quali Euterpe era la Dea della musica, si riunivano sulla vetta del monte Parnaso nell’Ellade e presiedute da Apollo, dio della poesia, dell’ispirazione artistica e celebre suonatore di *Lyra*, danzavano e cantavano mettendo in letizia tutto il creato.

In seguito Apollo, il dio degli oracoli, perfezionò la *Lyra* di Mercurio in Cetra, mentre Mida, terribile avaro che gli dei punirono facendogli crescere le orecchie d’asino, trasformò lo Zufolo di Pan in Flauto. Apollo e Mida ritenendosi l’uno più abile dell’altro vennero ad odiarsi a tal punto che giunsero a sfidarsi in una gara di abilità, pena la vita: vinse Apollo il quale punì Mida della sua presunzione, scuoiandolo.

Sempre in Grecia la musica era considerata uno dei mezzi più efficaci per l’educazione morale e intellettuale dei cittadini e faceva perciò parte dell’insegnamento scolastico. A questo proposito Platone disse che come la ginnastica serviva ad irrobustire il corpo, la musica doveva servire ad arricchire l’animo; un altro grande filosofo, Fiatone, vissuto tra il 427 e il 347 a.C. disse: «*Nulla è più efficace dell’educazione musicale. Chi è convenientemente educato alla musica è prontissimo a cogliere i difetti delle cose, gli errori di*

esecuzione di un lavoro, i difetti di costruzione e di natura; e come ha in disgusto il brutto, così ama il bello, lo accoglie nell’anima prendendosene vitale nutrimento, cresce buono e onesto e biasima e odia il brutto fin da fanciullo, prima ancora di possedere l’uso della ragione». Noi Fratelli massoni possiamo riconoscerci benissimo in questo passaggio.

Grande importanza ebbero in quei secoli i poemi epici e le leggende che narravano le gesta degli dei e degli eroi e che erano diffuse da cantori che recitavano al suono delle *Lyre*. Tra costoro raggiunse fama immortale il grande Omero.

Sia i miti, con i loro significati simbolici, che la storia della Grecia, possono largamente dimostrarci in quale considerazione era tenuta la musica in quell’antica civiltà.

Per i Romani la musica era un’arte di secondaria importanza, che essi destinarono quasi esclusivamente ad accompagnare le evoluzioni dei commedianti, ad allietare i sontuosi festini dei patrizi, a galvanizzare per scopi militari le truppe e accompagnare le imponenti marce delle legioni.

Anche nel nuovo mondo sono esistiti centri culturali oggi scomparsi e dimenticati, centri che probabilmente conobbero e amarono la musica. Sulla Porta del Sole di Tlahuanacu, sull’altopiano boliviano, accanto alle

rive del misterioso lago Titicaca sacro agli Indi, vi è la testimonianza d'una civiltà tramontata da secoli. Questa Porta presenta simboli religiosi, e, una testa di Indio nell'atto di suonare una tromba. Anche qui, come in tutte le antiche civiltà di elevato sviluppo, la musica è stata sorella della religione, della saggezza, della bellezza e bontà.

Nel corso dei millenni la musica ha sempre avuto una grande influenza sull'uomo. In ogni epoca storica si citano interessanti esempi del suo uso e della sua potenza. Non Davide soltanto tentò l'arpa per dissipare i cattivi pensieri di re Saul; il Farinello curò con la musica la terribile ipocondria di Filippo V; con l'aiuto d'una determinata melodia Timoteo scatenava la collera di Alessandro il Macedone, con l'aiuto di un'altra sapeva placarla; Terpandro domò col suono del flauto la rivolta lacedemone.

I sacerdoti celti educavano il popolo con la musica, sola forza in grado di ingentilirne i costumi; Cfinia, grande filosofo, seguace di Pitagora, vissuto a Taranto nel 400 a.C. diceva ai suoi alunni: «*Se la collera si impadronisce di voi, prendete una Lyra e mettetevi a suonare perché la musica calma, nobilita ed ingentilisce*».

Sant'Agostino narra di un pastore che

il popolo elesse sovrano in virtù delle sue melodie. La storia del suonatore di Hamein è un tipico esempio degli effetti della musica sull'animale e sull'uomo. L'uomo, da sempre innalza canti alle divinità: i cantori medioevali, preoccupati per l'integrità della voce, rivolgevano un inno a San Giovanni Battista affinché li preservasse dalla raucedine; successivamente, da quel brano composto da Paolo Diacono, Guido d'Arezzo scelse le prime sillabe per denominare le note musicali.

La musica agisce sull'individuo e sulla massa, e le sue tracce appaiono nitidamente nella storia. Nella mano dell'uomo la musica è come un incantesimo: può destare i sentimenti più nobili e scatenare gli istinti più bestiali, determinare le meditazioni più devote o la follia più sfrenata, l'ispirazione religiosa o la brutale sensualità.

Nella letteratura moderna troviamo numerose opere di profonda psicologia, nelle quali le impressioni più forti sono destinate dall'influsso della musica; e, fatta eccezione per il Werther di Goethe, nessun altro capolavoro suscitò un'ondata di malinconia e di suicidi pari a quella destata dal Tristano di Wagner.

Ma la musica, essenzialmente, è il tramite tra la terra e il cielo; tra il

materiale e lo spirituale. La pratica musicale è quella che più si confà alla ricerca della spiritualità. Un aneddoto riguardante Franz Liszt racconta che in un registro d'albergo si dipinse come segue: Professione, musicista-filosofo; luogo di nascita, il Parnaso; provenienza, il dubbio, destinazione: la verità.

Dunque, attraverso la musica possiamo ricercare quel collegamento, in misura più rilevante d'ogni altro, che avvicina, fa percepire l'essenza del Grande Architetto Dell'Universo!

Olivier Messiaen, diceva: *«Io non cerco la musica, ma lascio che la musica venga a cercare me, per poi portarmi a Dio».*

Giuseppe Ungaretti, considerava la poesia, la musica ed ogni altra espressione artistica come "Una testimonianza di Dio" perché, più volte ripeteva, "l'arte racchiude in sé contenuti religiosi".

Dante, nel Purgatorio, incontra il musico Casella, amico di giovinezza, che aveva intonato le sue canzoni, e per ricordare l'effetto benefico che gli veniva dal suo canto, dice: *«che mi soleva quietar tutte mie voglie».*

Shakespeare, mette in bocca ad uno dei suoi personaggi: *«L'uomo che non ha musica dentro di sé, ed è insensibile agli accordi delle dolci melodie, è pronto per tradimenti, stratagemmi e rapine».*

Proust, diceva: *«La musica è forse l'esem-*

pio più unico di ciò che avrebbe potuto essere – se non ci fossero state l'invenzione del linguaggio, la formazione delle parole, l'analisi delle idee – la comunicazione delle anime».

Uno dei primi Padri della Chiesa cristiana, Clemente d'Alessandria, conoscitore delle tradizioni greche e gnostiche che associavano i numeri alle divinità e del loro rapporto con la musica, coniò un'espressione significativa definendo il cristianesimo: "il Nuovo Canto".

Asimov, il grande scrittore di fantascienza ebbe a scrivere: *«Esistendo solo all'interno del tempo, la musica è la forma d'arte che più di ogni altra evoca ed esprime l'essenza dell'universo, dalle danze dei campi delle particelle subatomiche al volo delle galassie. E forse, solo forse, l'universo altro non è che un immenso brano musicale».*

In un romanzo fantascientifico, alcuni musicisti programmano musica in un computer. Il computer non accenna a spegnersi, poiché sta cercando di finire di suonare il pezzo, e spiega che la musica è una sequenza di suoni che tende ad evolversi fino al completamento, che avrà luogo 150 miliardi di anni dopo, più o meno il tempo rimasto all'attuale Universo. La sequenza in evoluzione di quella musica avrà fine solo, quando non vi sarà più mutamento.

Per restare in tema fantascientifico la musica potrebbe rappresentare l'eterno ciclo vitale della morte e resurrezione: il brano musicale ha un inizio ed una fine, salvo poi riproporsi successivamente.

Thomas Browne scrisse: *«Tutte le cose cominciarono secondo un ordine, secondo un ordine avranno termine e allo stesso modo ricominceranno da capo; secondo il legislatore dell'ordine e la misteriosa matematica della città celeste».*

Ogni Fratello Massone dovrebbe dedicare alla musica molto del proprio tempo dal momento che questa ricerca avvicina il nostro spirito, il nostro animo, sempre più al Grande Architetto dell'Universo. C'è molta analogia tra la fase di passaggio da profano a iniziato, dalla trasformazione della pietra grezza alla pietra squadrata e la fase di apprendimento musicale.

In Occidente e in altre culture elevate si possono ben distinguere passaggi fondamentali nella comprensione e nello studio musicale: s'inizia con le nenie e le ninna-nanne puerili, si va ai girotondi e alle filastrocche infantili, per passare, avanzando con gli anni, alla musica leggera, popolare, folklorica, per approdare infine alle alte vette dell'arte musicale dove, solo lì si incontreranno personaggi con le loro opere

divine. Per brevità ne cito solo uno, riportando il pensiero di un musicista viennese, Kurt Pahlen, il quale scrisse: *«Un giorno gli dei ebbero una singolare idea: concentrarono in un bimbo tutto ciò che può esservi di geniale, di sublime e di meraviglioso. Innalzò quel bimbo al di sopra dei suoi compagni di vita, lo elevò, per vie misteriose, alla perfezione. Si servì di lui per approfondire un'immensa bellezza su generazioni e generazioni. Gioco grandioso e crudele assieme, perché all'eletto furono riservati pochi (oh, quanto pochi!) anni di vita, e la sua anima sensibile dovette combattere contro tutte le difficoltà, consumandosi nella sua stessa fiamma. Questa vita d'una bruciante intensità doveva terminare presto, come quella della farfalla che dispiega la sua bellezza in un unico giorno di sole; doveva finire prima che la stanchezza o l'indifferenza o la nausea si impadronissero di quell'anima pura. Egli visse in questo mondo trentacinque anni...».*

«Io, dico, che trentacinque anni al Fratello Wolfgang Amadeus Mozart bastarono».

Anche noi alla fine del ciclo terreno approderemo nell'Oriente Eterno e parafrasando un bel pensiero del poeta inglese John Donne termino dicendo: *«Quel cancello varcheremo e in quella casa abiteremo, dove non ci saranno né nuvole né sole, né oscurità né bagliore, ma una luce costante; non ci saranno né paure né speranze, né nemici né amici, ma*

una costante comunione e identità; non ci sarà né rumore né silenzio, né fine né ini-

zio, ma una musica costante, in una costante eternità». ■



IL SANTO MOOJI E LA VIA “DELL’UOMO PIGRO”

di Fulvio Bertasso

La figura di Mooji, santobaba di origine giamaicana, mi era stata ventilata per la prima volta a Varanasi da una simpatica signora svizzera, un guru “*really smart*”.

Mi trovavo in India ormai da diversi mesi ed ero diventato un *viveur* dello spirito, trascorrendo nottate nelle foreste per assistere a celebrazioni rituali e mattinate nei templi deambulando a tutta birra al ritmo di cembali, sempre ovviamente in senso orario.

Stavo trascorrendo l’ultimo periodo indiano a Rishikesh, nella zona

himalayana, ed ero venuto a sapere che il santo Mooji avrebbe fatto tappa a breve in città.

In quegli stessi giorni presso una spiaggia fluviale avevo conosciuto “*Deepak*”, come si era presentato, subito precisando “*ma sono di Bari*”. Aveva tessuto le lodi del baba, “*anche se adesso* – aveva aggiunto, intristendosi sotto il sole del tardo pomeriggio ormai striato da sfumature bronzee – *non è più la stessa cosa. Dieci anni fa eravamo in pochi, tornavo da un anno all’altro e mi riconosceva, mi abbracciava*”. Poi Deepak si era allontanato, immergendosi nel

Gange con malinconica tenerezza, in slip Colmar *agonistic team*.

Qualche giorno dopo ero dunque sulla via di Mooji accompagnato dal fedele Paul S.J. Singh, un uomo che aveva trasformato la sua vita intessuta di mondanità, i suoi trascorsi nelle forze speciali, il suo inferno di narcotrafficante fatto di nottate in villaggi del Sudamerica ad aspettare la consegna, la sua doppia vita di *chef* americano di successo, tutto questo si era interrotto con alcuni colpi di pistola a Los Angeles che lo avevano spinto a rifugiarsi al Tempio d'Oro dei Sikh ad Amritsar, e a starsene rintanato un paio d'anni servendo nel tempio per distillare dal piombo di quegli spari l'oro della sua nuova vita. L'unica cosa che si era portato dietro era il grande amore per le donne e per la cucina. Pochi giorni dopo il nostro primo incontro ci eravamo trasferiti a vivere nello stesso hotel, in stanze vicine.

“*Appena finisce Mooji devo fare un salto al mercato*” dice nel cortile dell'ashram dove si terrà la conferenza.

“*Stasera cucino in stanza. Solo pasta corta e ragazze*”.

Non usa la parola “ragazze”.

Nel cortile regna un silenzio irrealistico, ci sono uomini e donne occidentali tutti in bianco con *badge* al collo e

sorriso fisso da PR del *fashion-system*.

Sono quelli che nel gergo santobabiano vengono definiti *helpers*, “aiutanti”.

Le donne hanno i capelli raccolti, gli uomini la barba a punta.

L'atmosfera è simile a quella di una sfilata di moda dove la PR e il proprio staff sfoggiano atteggiamenti “serenoidi” che nascondono un equilibrio precario (il timore di venire sgridati, la PR dallo stilista, lo stilista dalla giornalista famosa, i fotografi dalla PR, in una filiera *fashion* in cui ognuno ha paura delle reazioni isteriche e improvvise dell'altro).

Reggono cartelli che recitano “*please silence*”.

La PR-*helper*-capo è perfetta nel suo look spietato, i capelli lisci color oro bianco, sciolti, eppure disciplinati da una loro intima forza di gravità, tuttavia leggermente ondeggianti, come animati da una evoluta spiritualità.

Efelidi ovali le segnano il collo, simili a raffinati loghi cutanei che certificano la sua appartenenza ad una classe superiore.

Avvolta in lini chiari, il viso affilato, gli occhi nocciola, vero cavallo di razza delle *relation globali*, un *physique-du-rôle* da responsabile *worldwide* della comunicazione Hugo Boss (compresi budget stampa/tv/new-media).

Questo corpo eterico quasi-perfetto si avvicina e leggermente inclinata in avanti come se si rivolgesse a scolari del terzo mondo, vi raccomanda di mantenere il silenzio (già che c'è ti rimprovera per via che ti sei presentato in pantaloncini corti).

Gli *helpers* se ne stanno schierati come una collezione di pedine disposte secondo segrete geometrie, componenti di un'installazione di arte contemporanea.

Vibrano di sorrisi vegetali molto diluiti, presidiano lo spazio creando un percorso obbligato a base di cenni e sospiri che conduce all'interno del padiglione.

Un paesaggio ultramortale di tappetini *yoga* allineati in file multiple a perdita d'occhio, dove centinaia di fedeli sono sdraiati, immobili come corpi senza vita, pronti a essere risvegliati dall'apparizione del baba.

Il salone è bianco, luminoso.

Tutto è profuso di bontà, serenità, amore del prossimo, benevolenza verso l'umanità intera (tranne il vicino, se mai ti chiedi di spostarti, come succede fra due signore di fianco a me, sedute in posizione a "fiore di loto", che dissimulano una litigata a colpi di sorrisetti tirati, *sorry*, e "*stavo solamente chiedendo*", nata perchè una delle due nascondeva all'altra la pie-

na visione dell'illuminante santobaba).

Quando la platea di circa cinquecento persone ha preso posto, una "aiutante" di grado elevato sale sul palco e dice che il baba sta poco bene, ma ugualmente "sarà con noi". Le casse per le offerte le trovate all'uscita ricorda la *helper*.

Infine il baba sale sul palco e si accomoda su un tronetto con una coperta sulle gambe.

È un uomo sulla sessantina, appare giovanile ed in perfetta forma. Non ci sono applausi, è un silenzio divino.

Eccolo, il *rasta-baba*.

Pronto a rispondere alle domande:

- Una dice che quando si sveglia non sa più se è conscia, poi, di colpo, arriva un momento magico in cui si sente la coscienza, poi è di nuovo vuota. Come mai, baba?
- Un'altra ha sbalzi di "temperature fisiche ed emotive", ma era stata molto bene l'ultima volta che aveva visto lui perchè le aveva suggerito, il saggio baba, di non usare la mente. Come posso fare, baba, per raggiungere di nuovo quella quiete?

"*La mia è la via dell'uomo pigro*" scandisce il santo baba.

"*Smettete di pensare*" suggerisce, poi

aggiunge, tortuoso e misterico, quasi irritato, che “*stai proponendo delle domande che non sono sul momento ma richiedono una risposta del dopo, che è un altro momento*” per concludere con una saggezza da Facebook: “*devi iniziare a creare delle percezioni che ti vengono dettate dal cuore*”.

Dopo un’oretta di domande e risposte di questo tipo diventa chiaro che la santità del baba sta nella pazienza con cui ascolta decine di domande simili mentre la devozione dei fedeli risiede nell’indulgenza con cui accettano le sue risposte (in un meccanismo in cui ognuno, baba e fedeli, diventa santo tollerando l’idiozia dell’altro).

Le conversazioni proseguono con improvvisi scoppi di lacrime, brevi corse verso il palco per toccare il baba e risate divertite quando il baba si ferma per bere un goccio di the, come se fosse il massimo dell’umorismo (forse, avevo avuto il tempo di riflettere, pensano che il baba sia spiritoso in quanto ammettendo di avere sete riconosce ironicamente la propria natura umana mentre la saggezza delle risposte che dispensa dimostra chiaramente la sua statura divina).

Ascolto altre domande inerenti a “malesseri” ma dove spesso compare anche la parola “percezione” alle quali il baba risponde raccomandando sempre la “via dell’uomo pigro” ossia non fare niente, assolutamente niente.

Mi sporgo verso Paul S.J. per chiedergli se sto capendo bene. Tutto sembra di una stupidità irreali. S.J. annuisce, poi con aria grave mi mostra il suo quaderno di appunti dove scrive: “*devo trovare le accinghe per fare la puttanesca stasera*”. Vi alzate silenziosi e vi avviate verso l’uscita. Dunque: la mia impressione a proposito dell’“evento”, è che ci fosse una precisa volontà di inibizione di ogni forma di vitalità anche fisica dei partecipanti. L’aria era impregnata da un desiderio di sedazione, satura dei gesti blandi e quasi liquefatti degli addetti.

La via dell’uomo pigro.

Smettere di parlare.

Smettere di muoversi.

Smettere di pensare.

All’uscita trovate le cassette per le offerte (*on the way out*).

Just do it.

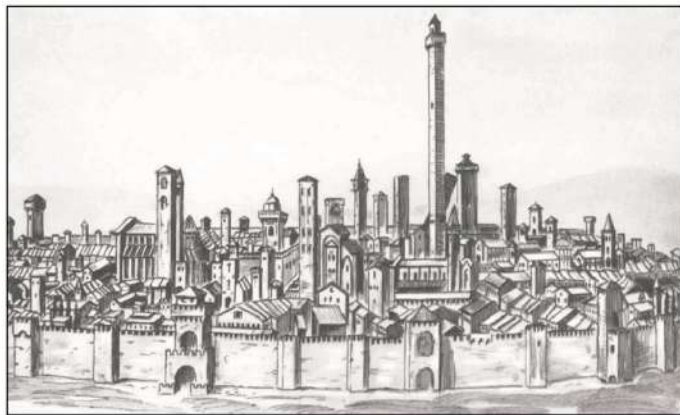
“*Non ho trovato ragazze*” dice Paul S.J.

“*stasera mangiamo da soli*”.

(Un po’ come al solito). ■







www.deacademia.it
www.massoneriascozzese.it
e-mail: academia@deacademia.it